

ex libris

Grazie per avermi dato
Questo splendido nuovo mattino
La sera sembrava così impregnata
Di tenebre e sangue
Non ci sarà tristezza
Non ci sarà dolore
E la vita non sarà troppo angusta
Ci sarà un giorno nuovo
Ed è oggi
Per noi

Nick Cave
«Un nuovo mattino»

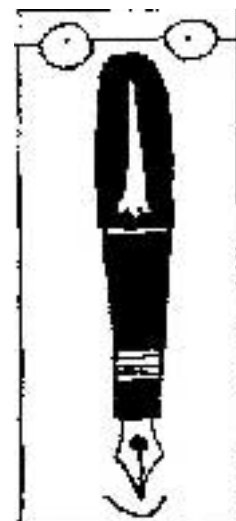
tocco&ritocco

FASCISMO ANTISEMITA DA SINISTRA? NO, DA DESTRA

Bruno Gravagnuolo

L'antisemitismo? È di destra. La settimana scorsa Marcello Veneziani, alla presentazione romana del libro di Scipione Rossi su *La destra e gli ebrei* ha usato un furbesco argomento, per scaricare il fascismo dalla colpa antisemita. L'antisemitismo - ha detto - si associa «all'anticapitalismo», e ben per questo viene «da sinistra», da Marx, e da un Mussolini che nel 1938 ripescò «il suo giovanile massimalismo». Schema fallace e bugiardo. Che vale al più per quel Prudhon, tanto amato da Craxi e Pellicani. Quanto a Marx, nella *Questione ebraica* vedeva nell'ebreo un veicolo dell'*equivalente universale*, del denaro. E dunque un fattore di progresso nella storia dell'alienazione, che andava superato con la liberazione dell'ebreo e del cristiano *dalla religione e dal dominio dell'astratto, in terra e in cielo*. Discorso complicato e fertile di equivoci, per il privilegio assegnato all'*ebreo mercante*. E però niente affatto antisemita. Anzi. Marx ed Engles contrastarono Duhring, socialista

antisemita. Mentre la denuncia del nesso capitale/ebrei fu tipica della destra dreyfusarda, come insegna Sternhell. Quanto a Mussolini, da giovane non fu mai antisemita o antiguidaiico (salvo per certe sfumature nietzscheane). Lo divenne *dopo*, nell'alveo della rivoluzione fascista imperiale e dell'invenzione mitologica dell'*arianesimo latino*. Perciò usò Evola, su imbeccata di Pavolini. L'antisemitismo? Viene da destra, al 99%. Anche quello di Stalin e della Jihad. E nel caso del fascismo (e del nazismo) al 100%. **Delirio Libero.** «La sa lunga. Per forza, dialoga con Silvio e ha dimestichezza pure con l'altro unto, Gesù. C'è un terzo personaggio che l'affascina, Umberto Bossi, al punto da esserne diventato l'evangelista». E chi sarebbe questo San Giovanni evangelista? San Giovanni Baget-Bozzo! Così evocato da Renato Farina su *Libero*, nell'incipit di una delirante intervista. Nella quale si legge *passim*: «Hitler è un Bossi riuscito...». E «Ora è Bossi che difende l'identità



italiana e occidentale». Nonché: «Berlusconi avrà bisogno di una destra e An non lo è. Grande Bossi...». Sì, urge infermiere. **Le bucce del Foglio.** Faceva le bucce a tutti ieri il *Foglio*, accusando i giornali di nascondere i successi di Blair, al meeting della terza via. In particolare, l'inserimento nel documento finale del «dovere di intervento internazionale». Peccato che alla fine quel passaggio è stato cassato, e proprio *contro* Blair. Il *Foglio* fa le bucce. Ma non dà le notizie. **Gramsci e Stalin.** Il lettore Giuseppe Marci da Cagliari ci scrive indignato: sostenemmo che Gramsci elogiava Stalin e che voleva andare in Urss. Ci spiace, ma è vero. Gramsci parlava con rispetto di Stalin nei *Quaderni* (Napoleone/ Bessarione). Lo appoggiò con Bucharin contro Trozky, pur dissentendo nel metodo. E nel 1937, liberato, sperava di andare in Urss. E questo è quanto. Ci creda caro Marci, non fu «vendetta postuma» averlo scritto. Solo verità

Giorni di Storia
La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

IL LIBRO

Generazioni in movimento

Claudio Martini

Aveva scritto un messaggio breve: «Sal, sono vecchio vecchio e non so se potrò fare questo incontro». Ottantotto anni sono un'infinità. Soprattutto se si è attraversato, da protagonista, la storia del Novecento. I passi di Pietro Ingrao sono piccoli, affaticati, lenti. Ma lo sguardo e le parole sono solo curiosità, voglia e ansia di sapere. La ragazza sembra sorprenderlo, ma non più di tanto. Solo un momento di dubbio. Poi sono gli occhi a sorridere di fronte alle trecce rasta colorate di rosa-shock e ai piercing che attraversano labbra, naso e lingua. Vanessa Turri fa parte del «movimento dei movimenti». È nata quasi settanta anni dopo Pietro Ingrao. Quando si è svolto l'incontro, lei stava preparando gli esami di maturità. Quante generazioni dividono queste due persone? Quanta storia e quanta memoria? Entrambi erano a Firenze nei giorni del Social forum europeo. Li ho visti, li ho ascoltati. Ho rivisto i loro volti fotografati. È nata così l'idea di incontrarli. Volevo vederli assieme e ascoltare le loro idee, capire meglio i loro punti di vista. E volevo mettermi nel mezzo: ho poco più di cinquant'anni e anch'io vorrei poter vivere in un mondo migliore. Pietro e Vanessa hanno accettato il mio invito. Senza esitazioni. Ci siamo incontrati a Roma un pomeriggio di aprile e abbiamo parlato per oltre due ore. Le nostre parole si sono inquisite sconfiggendo timidezze e luoghi comuni. Abbiamo parlato dei giorni di Firenze, ma anche di pace, di guerra, del rapporto tra movimenti e politica. Ne è venuta fuori una lunga conversazione, un dialogo che vorremmo continuare il più a lungo possibile.

Martini. Una cosa mi ha colpito nel movimento che ha dato vita alla grande manifestazione per la pace del 9 novembre a Firenze e poi a quella del 15 febbraio a Roma: il suo carattere davvero trans-generazionale. Ci sono tre generazioni che si ritrovano.

Di più: trans-generazionale e trans-culturale. Per me questo è un elemento di grande diversità da altre esperienze. Io ne ho fatte tante di manifestazioni per la pace, ma queste davvero sono state qualcosa di più. Penso che potremmo partire da qui, dal fatto che Vanessa Turri, Pietro Ingrao e io abbiamo età e storie diverse, molto diverse ed eravamo però tutti a quella manifestazione.

Comincio a dire la mia impressione. Io ho visto questo movimento per la pace meno ideologico e meno legato ai partiti rispetto ad altri, meno unilaterale, molto più libero culturalmente. Adirittura l'ho sentito molto meno anti-americano. Ecco, credo che potremmo partire da qui...

Ingrao. Senza dubbio la differenza tra questo movimento e quelli che, per esempio, scesero in piazza in appoggio alla lotta di liberazione dei vietnamiti o con-



Foto di Tano D'Amico. Sotto Ingrao, Martini e Turri

Storia e sentimenti del Social Forum di Firenze: ritratto dei tanti, giovani e meno giovani che ci stanno facendo sperare in un futuro migliore per il quale vale la pena rimettersi in gioco

tro l'installazione dei missili a Comiso è assai forte. C'è indubbiamente questo elemento dell'età che tu sottolineavi e che ha molto colpito anche me, sia a Firenze che a Roma: ho visto tanti giovani, anche giovanissimi; una generazione che almeno per me era assolutamente nuova, e anche l'intensità della partecipazione. Quella mattina, al dibattito in Fortezza da Basso, il fatto che mi colpì di più non fu che la sala fosse gremita all'invosimile, ma la tensione dell'ascolto: quel prender nota della discussione quasi passo passo, nel corso di un dialogo che durò tutta la mattinata, e proseguiva ancora quando il corteo già si era messo in marcia.

Io avevo in mente un movimento incline alla passione e al clamore della piazza. E invece stavano dentro quella sala con un gusto visibile della ricerca, dell'interrogarsi sulle vicende del mon-

l'anticipazione

La cronaca dei mesi che hanno visto nascere, crescere e realizzarsi il Social Forum Europeo a Firenze; le testimonianze, le riflessioni e i ragionamenti di chi a Firenze ha voluto esserci (da Vandana Shiva a Heidi Giuliani); un confronto generazionale sul movimento no global e sulla nostra capacità di sognare un mondo migliore. In sintesi, questi sono i contenuti di «Capaci di sognare. Riflessioni sul nuovo pacifismo», nuovo saggio del presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, da venerdì nelle librerie per Baldini Castoldi Dalai (pagine 303, euro 13,40). In questa pagina ne anticipiamo un brano tratto dalla conversazione tra un ottantenne, Pietro Ingrao, una diciottenne, Vanessa Turri e lo stesso Martini.



do. Affrontiamo una questione, che ancor oggi mi pare centrale: manifestazioni così grandi e diffuse in tutto il mondo, non si erano mai viste, o almeno non si vedevano da molto tempo. E inedita era anche l'estrema giovinezza che emergeva da quelle presenze. Tutto ciò, in una situazione in cui il capitalismo ha ancora tutte nelle mani, e così fortemente, il controllo della società. Per me - allora - si presentava prepotente l'interrogativo del se e del come queste masse nuove di giovani e questi movimenti attivi sulle varie latitudini del pianeta riescano a incidere sui poteri reali che contano in quello che chiamiamo ora il capitalismo globale. Io sono convinto che il capitalismo sia ancora adesso molto articolato e non riconducibile a una indifferenziata entità, a uno schema, a una sola sigla. È un capitalismo duttile, complicato, capace di variare, di mettere in campo anche

novità straordinarie, basta guardare al livello raggiunto dalla guerra.

Forse è opportuno fissare un punto. Nelle manifestazioni non sono scesi in campo solo quelli che usiamo indicare solitamente col nome di «movimenti di piazza». Certo: quei cortei che hanno invaso Firenze sembravano sterminati; impressionanti già nella loro materialità massiccia.

Ma la vicenda sociale che usiamo far partire da Seattle a Porto Alegre è stato un processo - questa forse è la parola giusta - fortemente articolato: quanto agli obiettivi e quanto ai soggetti sociali in campo, dal mondo contadino alle aggregazioni «terzomondiste», ai sindacati, all'arcobaleno delle forze pacifiste, attive sia nella opposizione alla guerra che nell'aiuto alle vittime. Persino la pluralità, la varietà delle sigle dice questa molteplicità di attori, che rende difficile parlare di

un soggetto concentrato, come fu per il movimento operaio. E questa pluralità di attori ha saputo costruire i suoi vari, molteplici luoghi di incontro e i suoi momenti di convergenza. E non c'è dubbio che questa trama di movimenti è riuscita a intervenire nei gravi eventi che hanno seguito questo inizio del Terzo millennio.

E tuttavia noi non possiamo tacere a noi stessi che questo grande moto sociale non è riuscito a fermare la guerra e a bloccare l'aggressione all'Iraq: il 2003 ha visto riproporre al centro della politica lo scontro armato: e la superpotenza americana ha piantato le sue bandiere e le sue milizie in quel punto chiave della politica mondiale che è il Medio Oriente (e non solo per il suo petrolio).

È tornata dunque in modo bruciante la domanda: come incidere sui poteri che - a questo punto del cammino umano - dettano il volto e il cammino del mondo? O per venire a una domanda più specifica: come i nuovi movimenti pacifisti possono fermare la strategia della «guerra preventiva» e anche il terrorismo che l'accompagna e se ne alimenta? O ancora: da dove si riparte per modificare lo stato delle cose dopo la vittoria grave e indubbia che gli americani hanno riportato in quel crocevia mondiale che è il Medio Oriente?

Turri. Io non vedo la questione della differenza generazionale. È vero, fra generazioni diverse ci sono differenze di visione delle cose, ma anche all'interno di una stessa generazione. Io faccio parte del movimento dei disobbedienti e lì ci sono persone che come me hanno meno di vent'anni e altre che hanno passato la cinquantina. L'incontro generazionale c'è se c'è l'incontro di vedute. Io credo che invece, in quello di cui stiamo parlando, ci sia una differenza di fondo proprio nella visione delle manifestazioni del potere politico. Direi che è sul contatto con i poteri politici che abbiamo posizioni diverse.

La nostra differenza nei confronti del

modo di fare politica così come lo tratteggiò Ingrao, nasce dal fatto che, secondo noi, non c'è possibilità di mediazione fra una politica che vuole difendere i diritti della persona e una politica che punta solamente alla crescita economica.

Fino a uno o due decenni fa, i luoghi di discussione e di moderazione fra le varie parti politiche erano i parlamenti statali, nei quali appunto avveniva la mediazione fra interessi padronali e capitalistici da un lato ed esigenze sociali dei singoli cittadini dall'altro.

La necessità della mediazione è venuta meno anche per un altro fattore. Quando le industrie hanno iniziato a cercare manodopera a basso costo al di fuori dei singoli Stati e sono cominciate a nascere le grandi multinazionali che si spostavano a seconda della localizzazione della manodopera più conveniente, il capitalismo non ha più avuto bisogno d'arrivare a una mediazione con le popolazioni che chiedono il riconoscimento di determinati diritti. Così, anche il ruolo dei parlamenti è completamente mutato, perché è venuto meno il loro esiguo luogo di moderazione fra diverse visioni politiche, assumendo invece quello di luogo di attuazione del volere di questi organi di decisione sovratatale. Dunque, non sono più i parlamenti a decidere ma i singoli governi nell'ambito di quegli organismi sovranazionali di cui essi stessi fanno parte che però né sono stati eletti, né sono sottoposti ad alcun controllo democratico. Tuttavia le decisioni di questi organismi sono vincolanti per gli Stati e diventano operative a livello sociale all'interno di ogni singolo paese senza che alcun parlamento possa incidere su quelle decisioni prese altrove. Ecco perché, secondo noi, non c'è possibilità di mediazione fra la difesa dei diritti dell'uomo che costituisce la nostra politica e la politica intesa invece solo come salvaguardia del profitto e del capitalismo.

Qui il movimento si scontra con i partiti che si trovano in parlamento, per il fatto che essi non sono più interessati ad aprire il dialogo con le parti sociali, in quanto queste non contano nulla all'interno del mercato, ma sono solamente interessati al dialogo con quelle potenti strutture sovratatali e imperialiste.

Io mi trovo in disaccordo con il signor Ingrao anche quando parla di capitalismo americano o di imperialismo americano. Per me esiste un imperialismo sovratatale, che va oltre gli Stati Uniti. Un imperialismo organizzato da diversi organi decisionali. La difficoltà di entrare in contatto con la politica istituzionale nasce da una questione di fondo: per noi è impossibile scendere a compromessi con questa visione del mondo di sfruttamento delle risorse umane. Perciò ci troviamo in netto contrasto con il modo in cui è organizzata la politica e i diversi livelli di potere che si trovano nei singoli paesi.

Un'ultima cosa: io non sono d'accordo con Martini quando parla dell'esperienza del Social forum di Firenze come di un'esperienza magistrale, assolutamente grandiosa e unica. Dal mio punto di vista fa semplicemente parte di un percorso avviato a Seattle e scandito da tanti appuntamenti, tra cui Firenze, dello stesso livello, importanti, grandiosi e magistrali. Non vedo questa unicità dell'evento fiorentino. Per me sta nel contesto globale, in quella globalizzazione che noi viviamo in termini completamente opposti rispetto a quella capitalista: la convergenza a livello internazionale delle lotte sugli stessi obiettivi.